



Adolfo Faggi

Ippazia d'Alessandria



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Ippazia d'Alessandria

AUTORE: Faggi, Adolfo

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Ippazia d'Alessandria / A. Faggi. - In
Rivista d'Italia. - Roma : Tipografia dell'Unione
cooperativa editrice. - Aprile 1907, p. 537-557

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 9 gennaio 2024

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

HIS002030 STORIA / Antica / Egitto
PHI002000 FILOSOFIA / Storia e Studi / Antichi e
Classici

CDD:

186.4 FILOSOFIA NEOPLATONICA
509 SCIENZE NATURALI E MATEMATICA. STORIA, GEOGRA-
FIA, PERSONE
962 STORIA. EGITTO

DIGITALIZZAZIONE:

Cristina Rosanda, cristina.rosanda@gmail.com

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:

Cristina Rosanda, cristina.rosanda@gmail.com

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it
Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

A. FAGGI

IPPAZIA D'ALESSANDRIA

ESTRATTO DAL FASCICOLO DI APRILE 1907

DELLA

Rivista d'Italia

IPPAZIA D'ALESSANDRIA

Nel marzo dell'anno 415 dopo Cristo periva in Alessandria, vittima del furor popolare, una donna rimasta celebre nella storia non solo per la sua sventura, ma per la sua bellezza e sapienza, Ippazia. Essa era figlia del matematico e astronomo Teone, membro del Museo alessandrino, il grande Istituto creato dai Tolomei, fiorente dapprima per filologi studi, poi anche per quelli di matematica, medicina, astronomia. Teone è nelle fonti antiche chiamato filosofo, benchè nulla si sappia di una sua attività propriamente filosofica: ma la matematica e l'astronomia erano, nell'epoca alessandrina, spesso considerate come una propedeutica alla filosofia. D'altronde Teone sembra essersi anche occupato di mantica e di divinazione, come fa fede il titolo di qualcuna delle sue opere.

Ippazia studiò col padre matematica ed astronomia; ma, come ci attesta Suida, essa si volse ben presto anche «all'altra filosofia» ed acquistò somma perizia nei sistemi filosofici. Poichè il padre era membro del Museo, è probabile che Ippazia si sia giovata anche di questo Isti-

tuto; ma, come osserva l'Hoche,¹ l'istruzione filosofica propriamente detta deve esserle venuta dalla scuola neoplatonica, dove essa fu più tardi chiamata ad insegnare. Il Meyer crede che Ippazia possa aver imparato a conoscere il sistema neoplatonico nel Museo stesso; e siccome questo sistema non si sarebbe nel Museo svolto fino alle tardive esagerazioni fantasiose e teosofiche di un Porfirio e di un Giamblico rimanendo invece alla dottrina originaria di Ammonio Sacca e di Plotino che sarebbero appunto i soli membri neoplatonici del Museo, Ippazia avrebbe potuto così apprendere in quell'Istituto il neoplatonismo nella sua forma più pura e più genuina e perciò più lontana dalle superstizioni posteriori. Tale opinione del Meyer, ispirata, come apparirà più chiaro in seguito, al concetto di voler vedere in Ippazia un ritorno al neoplatonismo più naturalistico di Plotino in faccia a quello più teologico di Giamblico, non è però suffragata da nessuna prova. Anzi le relazioni fra il Museo e le scuole filosofiche di Alessandria non appaiono molto strette, e il solo neoplatonico che risulti con sicurezza membro del Museo è Ammonio Sacca.

Da un luogo di Suida² si era creduto di dedurre un

1 Una monografia fondamentale su Ippazia è quella di Richard Hoche pubblicata nel *Philologus* a. 1860, vol. XV, pag. 435-474. Altra monografia degna di nota, benchè non troppo solida e affrettata nelle deduzioni e nelle conclusioni, è quella di W. A. Meyer, Heidekberg, 1886.

2 Diamo qui, secondo il Meyer, la nota delle fonti antiche su Ippazia:

1° La storia ecclesiastica di Filostorgio, contemporaneo e quasi coetaneo di Ippazia, nota solamente per gli *excerpta* di Fozio, che lo chiama empio, perchè ariano.

2° La storia ecclesiastica (cap. XV del VII libro) di Socrate Scolastico con-

viaggio d'Ippazia ad Atene per allargare e compiere la sua educazione; ma il luogo era evidentemente male interpretato. Così l'Hoche come il Meyer sono concordi nell'interpretare: «In Alessandria venivano i maggiorenti della città ad Ippazia, come anche in Atene gli uomini di Stato solevano aver sempre relazione coi filosofi». Ippazia crebbe adunque e fu educata in Alessandria, e non lasciò forse mai in vita la sua città natale. Probabilmente per dedicare tutta la sua vita alla scienza, essa, malgrado la sua ammirata bellezza, non si maritò, essendo certamente una favola (strafalcione di Suida o interpolazione di un copista) la notizia del suo matrimonio col filosofo Isidoro. Da tutte le fonti antiche risulta concordemente l'azione straordinaria che questa donna esercitò per le qualità del suo animo e della sua intelligenza in Alessandria; a tal punto che ben presto diventò di moda in quella città il filosofare e aver relazioni colla filosofessa. Ella non si vergognava, riferisce Socrate Scolastico, di comparire in mezzo alle riunioni degli uomini, poichè tutti avevano per lei il massimo rispetto e la massima ammirazione. Il suo carattere virile e la sua austerità morale risultano anche da un racconto di Damascio che Suida ci riferisce. Uno degli scolari, che

temporaneo d'Ippazia.

3° La cronografia di Giovanni Malala e l'*Onomatologus* di Esichio Milesio ricostruito dal Flach, del VI secolo.

4° La «Biblioteca» del Patriarca Fozio del IX secolo, dove si contengono gli *excerpta* della vita del filosofo Isidoro scritta da Damascio.

5° Il Lessico di Suida collocato generalmente nel X secolo che attinge a Esichio Milesio, Damascio, Socrate.

molti e numerosi frequentavano le sue lezioni, s'innamorò della giovane e bella maestra a tal segno che questa non potè non accorgersene. Ma non è vero, dice Damascio, che essa, come pretende una tradizione, abbia guarito della sua passione il giovane innamorato colla musica. Il mezzo curativo di cui essa si valse e che Damascio subito dopo racconta è ben altro: efficace sì, ma cinicamente ardito e tale che mal si potrebbero trovare da noi le parole per riferirlo. Il Meyer dice che un cinismo simile avrebbe potuto distruggere l'amore anche per una Ippazia, e non crede perciò alla veridicità del racconto. Giacchè Damascio riporta in Suida due tradizioni, egli preferisce la più gentile, la più delicata: se non precisamente colla musica, Ippazia avrà guarito l'amoroso giovine con qualche altro mezzo più rispondente a tutto l'esser suo di donna. La versione preferita da Damascio sarebbe invece dettata da quello spirito aneddótico e maligno con cui gli antichi si piacevano spesso d'insozzare le più insigni figure e i più nobili personaggi.

Questo spirito aneddótico dell'antichità è un fatto innegabile, e mi sovengono ora le turpi storielle messe in giro sul conto di Zenone, il fondatore di una delle più alte dottrine etiche che abbiano mai echeggiato nel mondo, lo stoicismo. Ma bisognerebbe sapere quanto di cinismo nelle maniere esteriori poteva accordarsi dall'antichità colla elevatezza dei pensamenti e la nobiltà dei fini interiori. Noi moderni mal sappiamo immaginare una donna sovranamente bella come Ippazia, che non fosse

donna non solo in tutte le sue qualità spirituali ma anche in ciascuno dei suoi atti e portamenti. Il carattere virile della grande Alessandrina risulta invece da tutto ciò che di lei sappiamo: qual meraviglia perciò che in una faccenda d'amore ella abbia adoperato modi non rispondenti alla sua natura di donna? Il mezzo curativo da lei prescelto, malgrado le proteste della verecondia, non può non dirsi efficace e bene adattato allo scopo cui doveva servire. Per contro, non pare che si possa facilmente guarire il mal d'amore colla musica o con qual'altra si voglia arte più consona alla natura femminile. Gli antichi, soprattutto i Pitagorici, credevano, è vero, all'efficacia terapeutica della musica sulle passioni: ma, nel caso che ci occupa, il rimedio avrebbe potuto esser peggiore del male: perchè, anche ammessa la bontà dello strumento curativo, il pericolo stava nella mano che lo adoperava. L'amore poi nella scuola neoplatonica era concepito come aspirazione al bene, al bello ideale; l'amore sensibile che si accende alla bellezza corporea poteva concedersi solo in quanto s'innalzi da questa a una bellezza più alta e più pura. Per distogliere dall'amore che avea preso lo scolaro per la sola *bella persona*, Ippazia poteva quindi additargli il lato impuro dell'amore e dirgli: Questo solo tu ami, o giovane, ma tu non ami niente di bello.

Il più alto omaggio alla sapienza e al carattere virile di Ippazia è la direzione della scuola neoplatonica, cui fu assunta verso il 400, all'età di circa 30 anni. Un'espressione di Suida ha fatto credere all'Hoche che

Ippazia fosse preposta alla scuola dalle autorità alessandrine e perciò ricevesse uno stipendio; avvegnachè il caso sia senza analogia nella scuole filosofiche in generale e nella neoplatonica in particolare, dove o la cattedra era offerta dalla scuola, o, più solitamente tra i platonici, il predecessore indicava il successore. Ma pare a me come al Meyer che l'espressione di Suida non significhi necessariamente *a spese dello Stato*, potendo anche significare *pubblicamente*. Il luogo di Suida si potrebbe allora tradurre così: «Ippazia, avvoltasi nel mantello dei filosofi, si aggirava per le strade della città spiegando pubblicamente a tutti quelli che la volevano udire le dottrine di Platone o di Aristotele o di qualsivoglia altro filosofo». Il Meyer osserva che Suida non può qui alludere alla direzione della scuola neoplatonica, come vi allude invece chiaramente nella sua notizia Socrate Scolastico; perchè dice che Ippazia spiegava le dottrine oltre che di Platone, anche di Aristotele o di qualsivoglia altro filosofo. A ciò si potrebbe opporre il carattere eclettico che spesso assumeva l'insegnamento neoplatonico; ma resta pur sempre verisimile che l'attestazione di Suida non si riferisca, come quella di Socrate Scolastico, all'insegnamento cattedratico. Bisognerebbe allora ammettere che l'attività filosofica d'Ippazia si spiegasse non solamente dalla cattedra platonica, ma anche in maniera più popolare, passeggiando per le vie della città e seminando in quelli che per avventura la incontrassero i germi del sapere filosofico.

Fra i suoi scolari più noti è Sinesio di Cirene, il quale

si può dire compiesse la sua educazione filosofica e scientifica sotto la guida d'Ippazia. Passato al Cristianesimo e diventato nel 410 vescovo di Tolemaide, egli mantenne per la sua maestra la più fedele, ossequente ed entusiastica amicizia, come risulta dalle sue lettere. In una di queste, a lei indirizzata da Tolemaide, si lagna delle molte sventure che lo hanno colpito e più ancora di essere dimenticato da lei. Ma, aggiunge, se ricevessi tue lettere che stai meglio di me e un più lieto destino ti protegge, io, felice in te, non sarei più infelice che a metà. Invece il tuo abbandono colma la mia miseria. Ho perduto i figli, gli amici, l'affetto di tutti, e ciò che è peggio, il tuo divino spirito che credevo più forte della fortuna. – Un'altra volta le scrive dal letto e le dice: Possa tu ricevere sana questa mia, tu mia madre, mia sorella, mia benefattrice, tutto per me ciò che vi ha di più degno e onorevole nel nome e nella sostanza al mondo! Se c'è qualche nuovo scolaro che ti piaccia, salutalo come il mio più caro amico; io gli sono riconoscente del piacere che ti arreca. Se il mio destino ti tocca, ti ringrazio; se no, io non posso essere in collera con te. – Non mi resti che tu sola, scrive in un'altra lettera: te e la virtù io tengo per beni che non mi possono essere rapiti. Tu puoi ancora molto, e ciò che puoi adoperi nella miglior maniera: ti raccomando perciò i miei giovani parenti Niceo e Filolao. – Un'altra volta sembra che Ippazia lo abbia invitato a lasciar Cirene e venir da lei ad Alessandria. Egli risponde così: Se, come dice Omero, nell'Ade si scordano anche i morti, io invece mi ricorderò anche co-

là della mia cara Ippazia. Amo troppo la mia patria benchè sventurata e combattuta; ma solamente per te io potrei disprezzarla, e se ne avessi modo, fuggirla per venire da te.

Alle lodi di Sinesio si può aggiungere l'epigramma del poeta alessandrino Pallada conservatoci nell'antologia greca: Quando io ti vedo e odo la tua voce, ti adoro, guardando la casa stellata della vergine: poichè i tuoi atti si estendono al cielo, o divina Ippazia, ornamento di ogni discorso, stella purissima dell'arte della sapienza.

Pur troppo non sappiamo nulla delle opere filosofiche d'Ippazia; non sappiamo nemmeno con sicurezza se ella ne abbia scritte. Suida non ci dà che il titolo di tre opere matematiche; Filostorgio, Esichio parlano della sua eccellenza nella matematica e nella astronomia; Damascio la contrappone a Isidoro come se questi fosse vero filosofo ed essa solamente geometra. Certo è strano che, malgrado la somma reputazione filosofica di Ippazia che la mise persino, lei donna, a capo della grande scuola platonica di Alessandria, non ci sia tramandato nemmeno il titolo di qualche sua opera di filosofia. Il Meyer osserva che il solo autore a informarci delle opere di Ippazia è Esichio in Suida; quell'Esichio il quale ci dà la stolta notizia che la filosofessa sia stata trucidata per cagione della sua grande dottrina specialmente astronomica: e dovendo perciò motivare la sua asserzione, egli fa seguire il titolo di tre opere matematico-astronomiche. Anche ammesso ciò, non può essere sensibilmente diminuita la nostra meraviglia che fra le lodi tri-

butate da tutte le fonti antiche alla sapienza d'Ippazia non si trovi alcun cenno dei suoi scritti filosofici; e la supposizione del Meyer che il numero di questi abbia dovuto sorpassare quello degli scritti matematico-astro-nomici è affatto gratuita. Si potrebbe invece supporre che l'attività filosofica d'Ippazia si esplicasse soprattutto nell'insegnamento orale, del che abbiamo parecchi esempi nell'antichità, e, nella scuola neoplatonica stessa, in Ammonio Sacca, il fondatore della scuola, il quale pure non lasciò alcuno scritto.

Per conoscere qualche cosa delle dottrine d'Ippazia non c'è dunque altro mezzo che ricorrere ai suoi scolari, primo dei quali si presenta, per la sua fama e le sue relazioni colla filosofessa, Sinesio di Cirene: ma in lui, come dice lo Zeller, non si trova nulla, a parte la mistione colle idee cristiane, che oltrepassi i tratti già conosciuti della dottrina neoplatonica. Il Meyer però ha cercato di dimostrare che Sinesio, malgrado la fedele amicizia e l'ossequente riverenza per Ippazia, mantenutasi anche dopo la conversione al cristianesimo e l'innalzamento all'episcopato, non può essere preso ad interprete del pensiero di lei, perchè troppo diverso di natura e d'intelligenza. Ippazia era un spirito schiettamente filosofico nutrito di severi studi matematici e scientifici: Sinesio era piuttosto un letterato con tendenze sofistiche e rettoriche: nessuna energia di pensiero in lui, nessuno interesse veramente speculativo ma subordinazione completa ai bisogni religiosi del cuore. Il Meyer non crede nemmeno a relazioni molto strette fra la dottrina

d'Ippazia e quella di Giamblico, dei grandi filosofi neoplatonici quello in ordine di tempo a lei più vicino. Egli si fonda sul paragone fatto da Damascio tra Ippazia e Isidoro in questi termini: Isidoro era molto diverso da Ippazia non solo come uomo da donna ma come vero filosofo da semplice geometra. – Bisogna sapere che così Damascio come Isidoro suo maestro sono ammiratori di Giamblico e delle sue oscure e fantasiose elucubrazioni teosofiche: se perciò Damascio parlando del suo maestro lo contrappone come vero filosofo all'ingegno da lui ritenuto puramente geometrico d'Ippazia, vuol dire che questa era fuori dalla tradizione filosofica di Giamblico.

La filosofia d'Ippazia doveva parere troppo matematica, troppo scientifica ai seguaci caldi e sognanti di Giamblico. Il carattere scientifico della filosofia d'Ippazia risulterebbe anche da due testimonianze di Sinesio, relative a un nuovo astrolabio da lui costruito coll'aiuto della venerata maestra e a un idroscopio che egli la prega di fargli approntare secondo le sue indicazioni. Il Meyer crede quindi che Ippazia, come fu più sopra accennato, segni nel seno della scuola neoplatonica un ritorno dalle dottrine mistiche, teosofiche e superstiziose di Giamblico alle dottrine più naturalistiche e più consentanee allo spirito greco di Plotino. Ben riconosce il Meyer stesso anche in Plotino la tendenza mistica e teurgica che fruttificò poi nella scuola neoplatonica arrivando alle ultime esagerazioni; ma in pari tempo trova in lui quel senso dell'armonia, quell'ammirazione del

mondo della natura che è propria dello spirito classico e potrebbe avere ispirato nelle sue parti migliori la ponderata e serena filosofia d'Ippazia. Un filosofo del tempo che, sempre secondo il critico tedesco, potrebbe ravvicinarsi a Ippazia e farci comprendere lo spirito della sua dottrina, sarebbe l'alessandrino Jerocle, la cui attività come maestro di filosofia in Alessandria comincerebbe appunto verso il 415, l'anno della morte d'Ippazia. Questo Jerocle non fu scolaro d'Ippazia; egli stesso si dà per scolaro di Plutarco; ma, non ostando nè ragioni di tempo nè ragioni di luogo, è facile che egli abbia potuto conoscerla personalmente. La dottrina di Jerocle si raccomanda come quella d'Ippazia non solo per la ragionevolezza e la moderazione, ma per il ritorno, in mezzo alle aberrazioni del neoplatonismo, a dottrine più schiettamente elleniche soprattutto in materia di etica e di religione.

Alla ricostruzione del Meyer si possono senza dubbio muovere serie obiezioni. In primo luogo egli sembra dimenticare che gli studi matematici e scientifici dell'epoca alessandrina si trovano volentieri connessi con speculazioni iperfisiche e teosofiche. Ciò che a noi non sembra ora conciliabile era allora, per le condizioni del tempo che mirava a una fusione degli elementi più disparati così della civiltà come dello scibile umano, conciliabilissimo; e si potrebbero a questo proposito citare alcuni passi eloquenti della *Storia del materialismo* del Lange. Lo stesso Teone, il padre d'Ippazia, oltre i libri matematici su cui è fondata la sua riputazione scien-

tifica ha scritto anche di magia e di mantica. Egli è nelle fonti antiche chiamato filosofo appunto perchè gli studi matematici mal si potevano nell'epoca alessandrina scindere dalle applicazioni e interpretazioni simboliche di cui lo stesso Pitagora avea dato già l'esempio. La matematica si considerava come base essenziale della filosofia, in quanto che segnava il transito o il passaggio dal mondo puramente ideale e intelligibile al mondo fenomenico e sensibile della natura. Lo stesso Giamblico innalza in parecchi luoghi delle sue opere un inno entusiastico alla matematica.

Tenue argomento son pure per dimostrare il carattere naturalistico della filosofia d'Ippazia rispetto alle altre filosofie del tempo i due accenni all'astrolabio e all'idroscopio contenuti nelle opere di Sinesio. La debolezza dell'argomentazione del Meyer su questo punto si scopre anche in ciò che mentre egli non vuol considerare Sinesio come interprete del pensiero della sua maestra perchè non ne avrebbe capito il carattere naturalistico e scientifico, si serve poi per dimostrare questo carattere dei due accenni all'astrolabio e all'idroscopio che si riferiscono più a Sinesio stesso che a Ippazia. Infatti l'astrolabio, benchè coll'aiuto della venerata maestra, è costruito dallo stesso Sinesio; e, quanto all'idroscopio, Sinesio stesso ne dà la descrizione e ne indica la costruzione, pregando solamente Ippazia di procurarglielo. Da questi accenni si potrebbe dunque dedurre che il vescovo di Tolemaide si è occupato di problemi scientifici e naturali come Ippazia. Il Meyer non ha poi colto nel

vivo la figura di Sinesio. Anche dopo la conversione, anche dopo l'innalzamento all'episcopato egli rimane sempre greco nell'anima. Aristotele e Platone, l'ellenismo eclettico popolarizzato da Plotino ecco l'Evangelo di Sinesio. Lungi dal subordinare tutta la sua attività ai bisogni religiosi del cuore, egli ama la campagna, il giardinaggio, l'agricoltura, la caccia: ha gusto per il bello naturale e sa all'occasione coglierlo ed esprimerlo.

Ma, anche a parte tutto ciò, troppo povera cosa son questi accenni per provare ciò che il Meyer vuole. L'astrolabio era certo uno strumento molto noto e comune nelle scuole astronomiche di Alessandria. Un po' più difficile è dire che cosa fosse precisamente l'idroscopio di cui Sinesio ci dà la descrizione. Il P. Pétau traduttore di Sinesio mosse dapprima la quistione commentandone il testo. Fermat ne parlò per corrispondenza con Descartes, Pascal, Torricelli, Huyghens, Marsenne: e fu di avviso che dovesse essere un cilindro graduato da immergersi nei liquidi per misurarne la densità: il che s'accorderebbe colla descrizione di Sinesio. Altri vide in questo strumento un apparecchio atto a far conoscere l'umidità o la secchezza dell'aria. Altri credè che fosse semplicemente una sonda per praticare una puntura nei casi d'idropisia o di ritenzione; Sinesio malato non doveva divertirsi a fare esperienze di fisica. E ciò, a dire il vero, potrebbe accordarsi col principio della lettera di Sinesio a Ippazia in cui la prega di procurargli quell'istrumento: *Son venuto in tanta miseria da aver bisogno di un idroscopio*. In tutti i casi anche questo istrumento dovea es-

ser noto nelle scuole alessandrine di fisica o di medicina.

Ben poco c'è dunque da concludere da questi accenni sul carattere della filosofia d'Ippazia. Non so poi quanto guadagnerebbe nel nostro concetto la celebre filosofessa alessandrina col suo ravvicinamento a Jerocle. È vero che le dottrine di questo filosofo sembrano più prudenti e temperate in mezzo alle esagerazioni degli ultimi neoplatonici; è vero che specialmente nell'etica ei sa ritrovare un maggiore accordo colle idee di Platone degli Stoici e di Plotino; ma da questo a fare di lui il rappresentante di un ritorno al concetto classico della filosofia greca, come fa il Meyer, ci corre un bel tratto. Giudicando da quello che di lui ci dicono le fonti, egli ci apparisce invece come un filosofo mancante di profondi pensieri e di acume scientifico. E lo Zeller stesso riconosce che questo biasimo non dovette essere senza fondamento. La sola cosa che il Meyer potrebbe aggiungere a difesa della sua ricostruzione è che il giudizio sfavorevole su Jerocle è fontalmente pronunziato da quello stesso Damascio, che non trovava, rispetto al suo maestro Isidoro, ingegno filosofico in Ippazia ma solo talento geometrico; e avrebbe potuto perciò coinvolgere i due filosofi, Ippazia e Jerocle, nella stessa disistima speculativa, perchè, come rappresentanti di una tendenza più moderata, più razionale, più naturalistica in mezzo alle aberrazioni magiche e superstiziose del misticismo neoplatonico, non li avrebbe nè capiti nè apprezzati.

Conchiudendo su questo punto, pare a me che Ippa-

zia, più che per opere di filosofia o vedute originali nel campo speculativo, debba essere stata celebre per la conoscenza approfondita dei sistemi filosofici, la lucidità dei suoi commenti e l'eloquenza dell'esposizione. Era, come dice Sinesio, la voce della maestra quella che soprattutto incantava. Salutami, egli scrive in una lettera al fratello Evozio, l'adorata filosofessa e il felice coro che gode della sua voce. Abbiam veduto, abbiamo udito, scrive ad Erculiano, la filosofessa buona e bella e ben parlante. Questo è sufficiente a spiegare la sua reputazione e il suo fascino, senza bisogno di pretendere da lei, donna, indirizzi nuovi o dottrine particolari. Che ella, imbevuta di severo spirito geometrico, si sia tenuta affatto lontana dalle stranezze della scuola di Giamblico, si vorrebbe poterlo concedere senz'altro al Meyer; ma la cosa è puramente congetturale. Fors'anche Ippazia non è andata o non è potuta andare contro all'ecclerismo e al sincretismo dell'epoca sua: forse quello che oggi chiameremmo severo spirito geometrico non l'ha salvata, come gli altri contemporanei, dal simbolismo e dalle speculazioni teosofiche. Anche Sinesio, ad esempio, scrivendole per inviarle tre suoi scritti la cui pubblicazione dovrebbe dipendere dal giudizio della maestra, accenna alla perfezione del numero tre; e si sa che Sinesio, seguendo la dottrina di Giamblico, considera l'Intelligibile come una Triade che scaturisca dall'Uno originario ed ineffabile perchè superiore all'essere stesso e al pensiero.

Ci resta ora da dir qualche cosa intorno alla tragica

fine di Ippazia. Essa pagana e credente ancora nella restaurazione dell'Ellenismo fu trucidata dalla plebaglia cristiana di Alessandria. Fu il vescovo Cirillo colpevole direttamente o indirettamente di questa uccisione? Tra i moderni gli uni affermano gli altri negano: il preconconcetto religioso impedisce l'imparzialità della indagine storica già di per sé stessa difficile. Il Toland pubblicò nel 1720 a Londra uno scritto con questo titolo: *Ippazia, ossia storia di una giovane bellissima, virtuosissima, dottissima e per ogni riguardo perfetta, che fu messa in pezzi dal Clero di Alessandria per assecondare l'orgoglio, l'invidia e la crudeltà di quell'arcivescovo comunemente ma immeritatamente detto San Cirillo*. Cui sembra abbia voluto rispondere il P. Desmolets con la sua *Dissertazione su Ippazia ove si giustifica S. Cirillo d'Alessandria della morte di questa filosofessa*; dissertazione pubblicata a Parigi nel 1749. Gottfried Arnold è dell'opinione del Toland: il Wernsdorf dell'opinione del P. Desmolets.

Udiamo su quest'opera di sangue le fonti antiche. Suida dà due versioni del fatto: l'una secondo Damascio, l'altra secondo Esichio Milesio. Nella prima si attribuisce l'uccisione all'invidia che avvampò nell'animo di Cirillo per la popolarità della filosofessa e il successo clamoroso delle sue lezioni. Nella seconda si accagiona la sua sapienza in astronomia, e si incolpa del misfatto Cirillo o la natura sfrenata e sediziosa degli Alessandriani. Ma Socrate Scolastico è quegli che fa, come oggi si direbbe, una inchiesta più seria intorno al luttuoso avven-

nimento, gettando sprazzi di luce sulle condizioni di Alessandria in quel tempo e sulle turbolenze cittadine provocate dalla lotta per la supremazia tra Cirillo e Oreste, il prefetto imperiale. Essendo questi legato d'amicizia con Ippazia, si fece nella plebaglia cristiana la convinzione che la sventurata filosofessa impedisse colla sua influenza la conciliazione tra il prefetto imperiale e il vescovo cristiano: di qui la sommossa contro di lei e il suo martirio. Si misero d'accordo parecchi facinorosi, alla cui testa era il lettore Pietro del clero alessandrino, sorpresero la filosofessa mentre stava ritornando a casa, la strapparono dalla carrozza, la trascinarono alla chiesa del Cesarione vicino alla riva del mare, la spogliarono dei suoi abiti e la uccisero a sassate o a colpi di coccio. Il cadavere fu messo in pezzi, le membra sanguinanti trascinate al Cinarone (non lungi dal Cesarione) e là abbruciate. E questo, aggiunge Socrate, portò a Cirillo e alla Chiesa alessandrina non piccolo biasimo: poichè a quelli che vanno per la via del Cristo sono cose estranee l'assassinio e la strage e tutto ciò che loro assomiglia.

Il racconto di Socrate è tanto più credibile in quantochè egli era contemporaneo d'Ippazia, e non solo cristiano ma *omusiano* (credente cioè, con Cirillo e coll'ortodossia contro gli Ariani, all'identità di natura nel Padre e nel Figlio), e da esso, se non la colpevolezza diretta di Cirillo, emerge almeno la sua acquiescenza o complicità. Infatti, come bene osserva l'Hoche, Socrate, dopo avere accennato con fiere parole al biasimo arrecato a Cirillo e alla chiesa alessandrina dalla brutta opera

di sangue, non si ferma a dimostrare la irragionevolezza o la ingiustizia di questo biasimo, come avrebbe dovuto fare se nel suo concetto l'uno o l'altra fossero stati innocenti.

Anche l'attitudine del governo imperiale di Costantinopoli davanti al tragico fatto, quale si raccoglie dalle due ordinanze al prefetto pretorio dell'oriente Monassio, il superiore d'Oreste, in data del 29 settembre e del 5 ottobre 416 (precedute probabilmente dall'invio come commissario imperiale ad Alessandria, in conseguenza del rapporto di Oreste, di quell'Edesio che si sarebbe poi lasciato corrompere dal partito clericale) mostra che il clero d'Alessandria e il suo partito si ritennero ispiratori del tumulto e del delitto, onde si provvede alla limitazione della loro potenza; avvegnachè non si abbia il coraggio di procedere contro i colpevoli, vuoi per la corruzione di Edesio, vuoi per timore d'irritare un partito così forte e prepotente.

Che, a parte l'infamia di punirla così trucidemente nel sangue, la colpa fatta alla sventurata filosofessa di volgari intrighi presso Oreste contro Cirillo fosse sostanzialmente falsa, risulta da tutto ciò che noi sappiamo e del suo carattere e del suo animo; e basterebbe a provarlo il culto che ebbe per lei quegli che, malgrado le sue simpatie filosofiche, era pur sempre cristiano e vescovo, Sinesio. Tra Cristianesimo e Neoplatonismo c'erano, dal lato teorico, sotto il riguardo cioè delle dottrine intorno al mondo e alla natura umana, molte somiglianze; il che spiega le relazioni amichevoli d'Ippazia con una parte

dei cristiani alessandrini e particolarmente colle autorità. Ma questa amicizie, queste relazioni dovettero avere un carattere puramente spirituale e filosofico, quale si desume appunto dalle lettere di Sinesio. Erano omaggi resi alla bellezza, alla bontà, alla sapienza d'Ippazia. D'una sua vera e propria azione politica in Alessandria nulla sappiamo; dalle stesse parole di Suida risulta l'ammirazione delle autorità alessandrine per la filosofessa, piuttosto che per la donna politicante. Per questa ragione e per la scarsa verisimiglianza che la plebaglia cristiana fosse distolta dall'immediato oggetto del suo odio, il prefetto Oreste (contro cui i monaci di Nitria avevano già osato un assalto per le vie) senza che qualcuno l'aizzasse e la voltasse in altra direzione, il Meyer si crede lecita la conclusione che Cirillo abbia infiammato il popolaccio contro la filosofessa per mezzo di agitatori, di cui uno, il lettore Pietro, ci è nominato, e che, coll'uccisione d'Ippazia, egli abbia voluto non già vendicarsi della infelice giovane, ma di una terza persona, che non potrebbe essere se non Oreste o forse Sinesio o forse tutt'e due.

Queste sono semplici congetture e il Meyer stesso le dà come tali. All'orgoglioso e autoritario Cirillo potrebbe certo essere dispiaciuta la lettera di Sinesio, che si può ritenere, con molta probabilità, a lui indirizzata da Tolemaide nel 412, l'anno in cui egli, col favore di una sommossa, s'impadronì della successione di Teofilo al seggio vescovile di Alessandria. In questa lettera si ricordano errori passati di Cirillo che lo avrebbero *ad*

tempus allontanato dalla Chiesa, e gli si fa esortazione di riaccostarsi a Dio coll'animo pentito e perdonato, nel momento solenne in cui egli veniva innalzato a capo del popolo. Ma si può, senza altra prova, attribuire a Cirillo il nefando disegno di vendicarsi col sangue dell'innocente amica e maestra di Sinesio? Che poi l'accusa portata contro Ippazia d'intrigare presso Oreste ai danni di Cirillo fosse calunniosa, non toglie che essa potesse apparire credibile e verosimile a una massa bruta e cieca, che non giudica se non dalle più grossolane apparenze esteriori ed interpreta tutto nel modo più conforme a sè stessa, nel modo cioè più basso e volgare. Era vero e patente che Ippazia avea relazioni di amicizia con Oreste: era nota l'azione morale che Ippazia esercitava in Alessandria, come poteasi argomentare anche dall'affollamento delle sue lezioni: era noto che Ippazia, qual pagana e neoplatonica, doveva aver fiducia nella restaurazione dell'Ellenismo, e si poteva perciò facilmente supporre che essa, oltre l'opera filosofica, sapesse adoperare a questo scopo tutti i mezzi che le circostanze venissero ad offrirle: era noto che Oreste, nato di famiglia pagana, non avea, benchè battezzato, abiti troppo cristiani, e si poteva perciò facilmente supporre che egli si lasciasse guadagnare dalle dottrine e dalle idee di Ippazia: tanto più che, dopo la cacciata dei Giudei da Alessandria, operata da Cirillo colla violenza dei suoi gregari e senza alcun riguardo all'autorità imperiale, egli ricusò la pace offerta dall'audace vescovo, impaurito forse del suo stesso eccesso o costretto a più miti consigli dagli Ales-

sandrini, come dice Socrate. Tutto ciò poteva essere sufficiente a rendere invisibile Ippazia al popolo cristiano. La folla cieca nei suoi sentimenti e mossa solo da stimoli immediati, non vide che la lotta tra Oreste e Cirillo era soprattutto di carattere politico, non potendo l'autorità civile coesistere nella stessa città con una autorità ecclesiastica così forte e prepotente; non vide che l'attività d'Ippazia si svolgeva nel puro campo del pensiero e che per questo lato ci potevano essere tra Cristiani e Neoplatonici accordi amichevoli e reciproche simpatie. Certo l'opera degli agitatori clericali ci dovette essere e ci fu: anzi il nome di uno di essi, quello del lettore Pietro, ci è pervenuto. Che poi l'opera di questi agitatori e le macchinazioni contro Ippazia si potessero effettuare senza, per lo meno, il tacito consenso e l'acquiescenza di Cirillo, è quello che mal si potrà ammettere da chi giudichi senza passione e ponga mente non solo alla padronanza che l'energico vescovo aveva del suo clero e del suo popolo, ma anche alle gravi parole di un Cristiano *omusiano*, di Socrate Scolastico, contro lo stesso Cirillo e la Chiesa alessandrina. Quelli che vogliono a tutti i costi attenuare la colpa di Cirillo potranno dire col Lapatz che la colpa vera è del tempo, di tutti perciò e di nessuno; che simili atrocità sono piuttosto sventure d'un'epoca che delitti di un'individuo¹. Ma attenuare non vuol dire giustificare o assolvere; tanto più che, come osserva an-

1 Il Lapatz (*Lettres de Synesius*, Paris, 1870, pag. 342, 343), ci dà anche la preziosa notizia che Socrate non era precisamente pagato per dir bene di Cirillo!

cora Socrate Scolastico, ai seguaci del Cristo dovevano essere estranee la strage e la guerra. Nè mai si potrà concedere al Lapatz che il nome d'Ippazia non sia attaccato se non alla sventura, alla tragedia della sua fine, al martirio: e che il giorno della sua morte sia appunto il suo *dies natalis*. L'aureola del martirio può aver contribuito a mantener viva tra i posteri l'immagine della filosofessa; ma questa sopravvivenza, questa eco nella memoria degli uomini è dovuta anche a una dottrina e a una sapienza, le quali sono troppo concordemente attestate dalle fonti antiche per dubitare che fossero veramente singolari.

Una figura come quella d'Ippazia, inquadrata in un'epoca così burrascosa e coronata da una fine così drammatica, dovea facilmente attirare la fantasia di un romanziere; e questi fu l'inglese Charles Kingsley. L'edizione del suo romanzo che io ho davanti è del 1857. Di questo libro non esiste, che io sappia, traduzione italiana; pure esso meriterebbe di esser conosciuto dal nostro pubblico come il *Ben Hur*, il *Quo Vadis* e gli altri romanzi storici relativi alle prime epoche del Cristianesimo. L'Arte può essere di grande giovamento alla Storia, per far comprendere le figure, le vicende, le idee, le passioni di un'epoca, che, troppo spesso analizzate e notomizzate secondo il metodo odierno nelle opere schiettamente scientifiche, rivivono di vita attuale solamente nelle sintesi larghe e poderose che solamente un artista, un poeta, quando non gli manchi il senso storico, può creare.

Le due figure principali del romanzo sono Filammone ed Ippazia. Filammone è un giovane monaco del convento di Laura, che, lasciata la solitudine, si reca, col permesso dei suoi superiori, per partecipare, come voleva l'animo suo ardente, alle battaglie della Chiesa, mettendosi ai servigi diretti del vescovo Cirillo. Colà egli ode tanto parlare d'Ippazia e del suo insegnamento, che egli decide d'intervenire come campione della fede alle sue lezioni, confutarne la vana sapienza e convertirla. Ma la folla degli uditori e degli ammiratori potrà farlo pentire della sua audacia! Non importa, dice Cirillo, la causa ha bisogno di martiri. E gli dà il permesso con queste parole: «Se voi la convertite bene, e se no... bene ugualmente, forse meglio».

Ma l'impresa riesce a Filammone ben diversa da quello che egli aveva immaginato. Egli è vinto dalla eloquenza, dalla sapienza, dalla bellezza della grande maestra e diventa suo scolaro; benchè poi, per un lungo seguito di circostanze, si renda pentito e confesso alla Chiesa e finisca anzi abate del monastero di Laura.

Oreste, il prefetto imperiale, benchè cristiano, è grande amico d'Ippazia e non rifugge dal sognare con lei la restaurazione dell'ellenismo. Egli ordisce un vasto piano per sottrarre l'Egitto alla dominazione romana e farsi imperatore dell'Affrica con Ippazia per moglie e imperatrice. Approfittando della rivolta di Eracliano, benchè ne conosca già la sconfitta, la tien celata al popolo d'Alessandria, volendo far credere che l'imperatore Onorio sia spacciato; imbandisce uno spettacolo straor-

dinario con lotte di gladiatori, uccisione di schiavi, processioni d'animali maravigliosi, rappresentazioni di divinità mitologiche, affine di richiamare il popolo dall'umiltà del cilicio cristiano al senso pagano della magnificenza, della pompa e della bellezza; e in mezzo all'entusiasmo generale egli tenta il suo colpo... Ma ecco la voce d'un monaco che grida all'inganno: Eracliano è stato sconfitto ad Ostia e fugge a Cartagine! Cirillo aveva avuto la notizia e voluto prendere Oreste nella sua stessa rete. Succede un tumulto; Oreste confuso e smascherato deve ritirarsi nel massimo disordine. Ippazia, che per il solo desiderio di rivedere in onore i suoi Dei era stata attratta, nolente e ricalcitante, negli ambigui piani di Oreste e si era lasciata persino indurre ad assistere allo spettacolo sanguinoso e impudico, vede i suoi sogni di restaurazione infranti, sente davanti a sè stessa macchiata e contaminata la sua riputazione di donna e di filosofessa, decide di dar l'ultima lezione e ritirarsi col vecchio padre in una solitudine. Ma la plebaglia è in fermento. Il clero alessandrino facendosi forte della sconfitta di Oreste soffia nel fuoco. Turbe di facinorosi percorrono le vie: Ippazia, invano scongiurata da Filammone (che quantunque già tornato alla Chiesa e scandalizzato della sua presenza agli spettacoli dell'anfiteatro non può scordare l'antica maestra) a non uscire di casa, segue il suo fato, è assalita e trucidata.

La storia principale di Filammone e Ippazia s'intreccia e si compie colle due collaterali di Filammone e Pelagia, di Miriam e Raffaele Aben Ezra. Pagani, Cristiani,

Ebrei, Goti si muovono, si agitano, si combattono sotto i nostri occhi. Noi assistiamo al fermento del mondo alessandrino dove si mescolano e si urtano gli elementi più cozzanti e repugnanti. Il romanziere, benchè preso dalla grandezza, nobiltà e purezza della figura d'Ippazia, la fa partecipare ai piani politici d'Oreste, un po' per creare il dramma, un po' per giustificare la sommossa cristiana contro di lei. Evidentemente egli si è ispirato a quelle parole di Suida: «Ippazia era tenuta per saggia e versata nell'arte politica; talchè mentre la cittadinanza l'amava e venerava, i maggiorenti della città la visitavano spesso». Anche il Meyer riconosce che da queste parole si potrebbe desumere un'influenza politica d'Ippazia in Alessandria, a patto però che non seguissero le altre parole: «Se la cosa era morta, il nome della filosofia poteva ancora parere così magnifico e onorevole agli uomini del governo!». Gli omaggi e le visite erano dunque resi, come fu detto a suo luogo, piuttosto alla filosofessa che alla politicante. D'altronde il Kingsley fa cadere la povera Ippazia nei tranelli d'Oreste: ella stessa riconosce mestamente non di guidare ma di esser guidata. Per questo rispetto egli abbassa la filosofessa, e la fa semplice donna, debole e facile alla suggestione. E per un altro rispetto ancora il Kingsley abbassa in Ippazia la filosofessa. Egli la fa, dopo l'umiliazione patita per opera di Oreste, vacillare nelle sue convinzioni filosofiche e domandare invano disperatamente agli Dei pagani un segno della loro presenza. Nell'ultimo colloquio che ella ha con Raffaele Aben Ezra, il giudeo altra volta suo scola-

ro, fattosi poi cavaliere errante in cerca della verità e della giustizia da lui trovata finalmente nella dottrina di Cristo, essa, dopo vani tentativi di resistenza e di orgoglio, gli grida: Sì, venite... Il Galileo... Se ei conquista gli uomini forti come saprà resistergli una debole donna? Venite presto... Questo pomeriggio... Il mio cuore si rompe... A mezzogiorno faccio l'ultima lezione e prendo congedo per sempre dai miei scolari... Dei! Che cosa ho io da dire?... Venite e parlatemi del Nazareno... Addio.

Inutile è aggiungere che tutto ciò non è conforme alla storia, la quale non ha alcun motivo di dubitare del paganesimo d'Ippazia o di ammettere in lei una tendenza alla conversione. Le sue relazioni amichevoli coi cristiani d'Alessandria e col vescovo Sinesio non sono nulla di strano in un'epoca in cui la cultura era ancora collegata col Paganesimo, e i Cristiani che volevano istruirsi dovevano perciò ricorrere a istituti e a maestri pagani. Ci sarebbe, è vero, una lettera latina che Ippazia avrebbe scritto al vescovo Cirillo in favore di quel Nestorio, patriarca di Costantinopoli, che negava a Maria l'epiteto di Madre di Dio, non potendo ella esser madre di Cristo che secondo la sola natura umana di lui. In questa lettera Ippazia si dichiara pronta a farsi cristiana (*intra memet ipsam agitans quod bonum mihi sit fieri Christianam*), ma secondo la dottrina di Nestorio avversata fieramente da Cirillo. Nessuno ha però creduto, eccetto il suo primo editore Cristiano Lupo, all'autenticità di questa lettera, che dovrebbe esser stata scritta in latino da una greca ad

un vescovo greco, e accenna per di più alla condanna di Nestorio che ebbe luogo, specialmente per opera di Cirillo, nel concilio di Efeso del 431, mentre Ippazia morì nel 415! Essa deve essere una falsificazione di tempi posteriori per spiegare la condotta di Cirillo verso Ippazia. Il falsificatore, conoscendo forse d'Ippazia solamente la morte e le relazioni cristiane, l'avrà creduta indotta al cristianesimo, ma proclive all'eresia nestoriana per spiegare la guerra di Cirillo contro di lei e la susseguente morte, traducendo fors'anche la espressione di Suida relativa al vescovo alessandrino, che vale *capo della credenza opposta* al Paganesimo, per *capo della credenza opposta* a quella nel seno stesso del Cristianesimo riconosciuta eretica, cioè il Nestorianismo.

Ma il romanziere medesimo fa ritrovare ad Ippazia, pochi istanti prima della morte, la sua coscienza di sè e la sua filosofica stabilità d'animo. A Raffaele Aben Ezra che, dietro l'avviso di Filammone, l'avea scongiurata a non muoversi di casa per paura della sommossa cristiana contro di lei, ella così risponde per lettera: È una strana maniera di persuadermi alla nuova fede quella di farmi consapevole, lo stesso giorno della vostra prima predica, della malignità di quelli che vi aderiscono. Vi ringrazio, ma la vostra affezione per me vi fa timoroso. Io non temo nulla. Essi non oseranno: se avessero voluto osare, lo avrebbero già fatto. Non temete per me: voi non potete desiderare che io, la prima volta in mia vita, tema per me stessa. Io debbo seguire il mio destino, e debbo dire ai miei scolari le parole che ho da dire. So-

prattutto non posso lasciar credere ad alcun cristiano che il filosofo osò meno del fanatico. Se i miei Dei sono Dei mi proteggeranno: se no, lasciate che il vostro Dio provi la sua potenza come meglio gli aggrada.

La scena della morte, che il Kingsley anticipa arbitrariamente di due anni per collegare il tentativo di Oreste colla rivolta di Eracliano sconfitto e morto nel 413, si svolge sotto gli occhi dell'inorridito Filammone, che invano avea tentato l'ultima volta di arrestar la filosofessa al suo uscir di casa, e, vistala strappata dalla carrozza, s'era precipitato dietro la folla urlante fino al Cesarione. La vittima, spogliata dei suoi abiti, in mezzo a una densa massa di *parabolani* e di monaci, che mescolati a venditrici di pesci e a lavoratori del porto saltavano e gridavano intorno a lei, è trascinata nella chiesa. Sì! nella chiesa stessa! Nell'ombra cupa e fredda, tra i pilastri incisi, sotto le capaci cupole, fra le candele e l'incenso, davanti all'altare fiammeggiante e alle grandi pitture che guardano dai muri nell'oscurità luminosa; e dritto in faccia, sull'altare, il Cristo enorme che veglia immobile, la sua destra stesa a benedire, – o a maledire? Su per la navata, e nuovi brandelli delle sue vesti seminano il sacro pavimento: su pei gradini della cancellata, sull'altare... la congrega infernale si arresta sotto la grande e tranquilla figura del Cristo. La vittima si libera allora dai suoi tormentatori, e con un salto indietro si erge per un momento in tutta la persona, nuda, bianca come la neve di contro alle oscure masse che l'attorniano, la vergogna e l'indignazione nei grandi occhi chiari, ma non

ombra di timore. Con una mano avvolge intorno a sè gli aurei capelli: l'altro braccio si protende, bianco, verso il gran Cristo tranquillo, quasi appellando – chi potrebbe dire invano? – dall'uomo alla divinità. Le sue labbra sono aperte per parlare, ma le parole che se ne spiccano raggiungono solo l'orecchio di Dio, poichè Pietro in un attimo la getta a terra, la scura massa si chiude nuovamente sopra di lei, e un alto gemito, lungo e selvaggio, corre per le volte, risuonando negli orecchi di Filammone come la tromba degli angeli vendicatori. Stretto a un pilastro, incapace di muoversi nella folla compatta, egli si preme le mani sugli orecchi; ma non può chiuder fuori quelle grida, quei gemiti. Quando finiranno? Che cosa stan facendo nel nome del Dio delle misericordie? La tagliano a pezzi? Sì e anche peggio. Intanto il gran Cristo tranquillo guardava Filammone colla stessa calma, collo stesso occhio impassibile, e sulla sua testa era scritto a forma d'arcobaleno: Io sono lo stesso, ieri, oggi e sempre!

Emerge dal racconto del Kingsley, tra il clero alessandrino, la figura storica di Pietro il lettore, figura perfetta di fanatico e di agitatore. Egli è il vero responsabile dell'uccisione d'Ippazia; Cirillo lascia fare. Alla fine del romanzo c'è un colloquio tra Raffaele Aben Ezra e il vescovo. Quegli vuol persuadere questo a consegnare alla giustizia gli assassini di Ippazia. E il vescovo: «Che giustizia! Voi mi parlate di consegnare i miei figli al tiranno! Prima di dire che giusta sarebbe la morte di Pietro, guardare se non era anche giusta la morte d'Ippazia.

Non che io l'abbia preparata; darei anzi la mia mano destra perchè quello che è avvenuto non fosse avvenuto. Ma ora che è fatto, lasciate che quelli che parlano di giustizia, guardino un po' i pesi della bilancia. Credete voi che il popolo non distingua bene i suoi amici dai suoi nemici? Credete voi che egli dovesse rimanersene colle mani alla cintola, mentre una pedante faceva causa comune con un libertino per ripiombare lui, il popolo, in quell'abisso di tenebre, d'ignoranza, di voluttà brutale, di schiavitù obbrobriosa, da cui il Figlio di Dio lo aveva liberato col suo olocausto, da cui esso risorgeva penosamente e lentamente alla luce del giorno? Voi, se siete un catecumeno cristiano, dovrete sapere qual sarebbe stato il fato di Alessandria, se il piano diabolico di questi giorni fosse riuscito. Che importa se il popolo colpì troppo fieramente? Colpì dove dovea colpire. Che importa se ha dato briglia sciolta a passioni degne solamente di pagani? Rammentate i secoli di paganesimo che nutrono in loro queste passioni, e non biasimate il mio insegnamento, ma l'insegnamento dei loro avi. Quanto a Pietro... Che importa se egli ha per una volta dato orecchio allo spirito del male e si è vendicato laddove avrebbe dovuto perdonare? Non ha egli memorie e ricordi che possano scusarlo dall'aver creduto, in un giusto accesso di terrore, che l'idolatria e la falsità debbano essere schiantate a qualunque costo? Egli che conta per 300 anni indietro, in persecuzioni che succedono a persecuzioni, martiri – voi sapete ciò che implica la parola – martiri del suo proprio sangue, della sua pro-

pria famiglia; egli che, quando era un ragazzo di sette anni, vide il padre fatto storpio e cieco, e la sorella, una monaca consacrata, divorata viva dai porci nelle pubbliche strade per opera di coloro che sostenevano quella stessa filosofia e veneravano quelli stessi Dei che Ippazia tentava ieri di restaurare! Dio giudicherà un tal uomo, non io, nè voi!»

Ma Raffaele Aben Ezra, il giudeo convertito, è quegli che esprime i sentimenti e le idee dell'autore. Egli trova che il regno di Dio è nelle nostre anime, e non ha bisogno per essere stabilito nè di assassini, nè di guerre. Pietro e i suoi seguaci, egli dice all'attonito Cirillo, sono fuori della Chiesa, senza bisogno della vostra scomunica ufficiale, dall'istante che hanno chiuse le porte allo spirito di Dio per accogliere lo spirito del male e del delitto. La più tremenda punizione per essi, più tremenda di quella che il braccio della giustizia umana può infliggere, è di procedere nella via per cui si sono incamminati. E quanto a voi, o vescovo, mentre vi affannate a stabilire in questa città il regno di Dio, guardatevi da chiuder gli occhi a quelle delle sue leggi che sono già da tempo stabilite nei cuori. Io non dubito che i vostri grandi poteri non riescano a stabilir qualche cosa: temo solamente che quando questo qualche cosa sia stabilito, voi non abbiate con orrore ad accorgervi che non è il regno di Dio, ma quello del Demonio.

Ma non con queste parole si può chiudere il nostro discorso su Ippazia. Prima di lasciare una così bella figura di donna, noi abbiamo bisogno di rievocare ancora una

volta come ultimo omaggio alla sua memoria, lo spirito di colui che ebbe per lei in vita tanto amore, tanta adorazione, che seppe trovare per lei nelle sue lettere espressioni così riverenti ed affettuose a un tempo, il vescovo Sinesio. L'Hoche dice incerta la data precisa della sua morte. Egli morì senza dubbio prima del 431, poiché in quell'anno il suo fratello Evozio che gli successe nell'episcopato di Tolemaide è presente come vescovo al Sinodo di Efeso. Ma, aggiunge il dotto tedesco, l'ipotesi del Wernsdorf, che Sinesio sia premorto ad Ippazia perchè nelle sue lettere non si trova menzionata la morte di lei, manca di ogni sicuro fondamento. Questa asserzione mi sembra indegna di quel sapere e di quella dottrina che Riccardo Hoche ha impiegato nel suo studio intorno ad Ippazia. Del resto, anche lo Zeller pone la morte di Sinesio prima del 415 per la stessa ragione del Wernsdorf, confermata dal fatto che nelle sue lettere non si trovavano accenni ad avvenimenti conosciuti posteriori a quella data. Come Sinesio, se fosse rimasto per sua sventura in vita, non avrebbe parlato della morte (e qual morte!) di colei che egli amava più d'ogni altra cosa al mondo, che era per lui madre, sorella, benefattrice! Si dica pure che Sinesio aveva tendenze rettoriche; del suo affetto e della sua venerazione per la filosofessa non si può dubitare. Che parole roventi avrebbe egli trovate per i volgari profanatori di quel corpo che albergava un'anima così pura ed eletta! Quali rimproveri avrebbe dovuto muovere a Cirillo, per non aver saputo vietare l'opera infame o almeno sconfessarne pubblicamente gli

autori, se non aveva esitato a ricordargli altra volta una colpa passata e il temporaneo esiglio dalla Chiesa, esortandolo ad assumere il governo del popolo con animo rinnovato e puro da passione!

Sinesio nelle lettere ad Ippazia enumera le sue sventure: la perdita dei figli, degli amici, della salute; le calamità della patria, le armi nemiche d'ogni intorno, gli uomini sgozzati come animali da sacrificio, l'aria cadaverica e oscurata dal volo degli uccelli che si precipitano sulle carogne. In quella che si può ritenere l'ultima sua lettera ad Ippazia, scritta dal letto, probabilmente nel 414 da Tolemaide poco prima della sua morte, egli dice: «Le mie sofferenze corporali derivano dallo spirito. Il ricordo dei figli strappatimi mi consuma a poco a poco; io non dovea sopravvivere alla mia felicità. Come un torrente impedito nel suo corso si rovescia tutto in una volta, così improvvisamente e tutta insieme la sventura mi ha investito. Possa io cessar di vivere o almeno di pensare alla tomba dei miei figli!» Ma egli, fra le sue disgrazie, si sarebbe detto fortunatissimo, se avesse potuto sapere che il Cielo, togliendolo pietosamente dal mondo, gli avrebbe risparmiato la maggiore di tutte, quella di assistere al martirio d'Ippazia. Chè se egli fosse stato in vita nel marzo del 415, quella donna e quella morte, anche in mezzo alle sue estasi cristiane e ai suoi rapimenti nell'Uno ineffabile di Giamblico, non gli sarebbero mai più cadute di mente, come non caddero mai più di mente a Filammone, ritiratosi, secondo il romanzo del Kingsley, a piangere e a pregare, dopo aver visto tante

cose orribili, nella solitudine di Laura.

A. FAGGI

Prof. nella R. Università di Pavia.